



## Esame di maturità 2007

### Seconda prova - Liceo Classico

traduzione e commento di *Claudio Bevegni* (Università degli Studi di Genova)

#### Io ho quel che ho donato

Egregie mihi videtur M. Antonius apud Rabirium poetam, cum fortunam suam transeuntem alio videat et sibi nihil relictum praeter ius mortis, id quoque, si cito occupaverit, exclamare: “Hoc habeo, quodcumque dedi”.

O quantum habere potuit, si voluisset! Hae sunt divitiae certae in quacumque sortis humanae levitate uno loco permansurae; quae cum maiores fuerint, hoc minorem habebunt invidiam. Quid tamquam tuo parcis? procurator es. Omnia ista, quae vos tumidos et supra humana elatos oblivisci cogunt vestrae fragilitatis, quae ferreis claustris custoditis armati, quae ex alieno sanguine rapta vestro defenditis, propter quae classes cruentaturas maria deducitis, propter quae quassatis urbes ignari, quantum telorum in aversos fortuna conparet, propter quae ruptis totiens adfinitatis, amicitiae, conlegii foederibus inter contententes duos terrarum orbis elisus est, non sunt vestra; in depositi causa sunt iam iamque ad alium dominum spectantia; aut hostis illa aut hostilis animi successor invadet. Quaeris, quomodo illa tua facias? dona dando.

Consule igitur rebus tuis et certam tibi earum atque inexpugnabilem possessionem para honestiores illas, non solum tutiores facturus. Istud, quod suspicis, quo te divitem ac potentem putas, quam diu possides, sub nomine sordido iacet: domus est, servus est, nummi sunt; cum donasti, beneficium est.

Seneca, *De beneficiis* VI 3, 1-4



## Traduzione

Mi sembra che M(arco)<sup>1</sup> Antonio in un'opera del poeta Rabirio<sup>2</sup> – nel vedere che la sua buona sorte stava migrando altrove e che a lui non era rimasto nulla se non il diritto di morire, (e) anche questo (solo) se lo avesse sfruttato senza indugio – esclami del tutto appropriatamente: «Questo io possiedo, ciò che ho dato in dono».

O quanto avrebbe potuto possedere, se lo avesse voluto! Sono queste le ricchezze sicure<sup>3</sup>, destinate a rimanere (sempre) al loro posto in ogni frangente della volubile condizione umana; ed esse, quanto maggiori saranno, tanto minore invidia susciteranno. Perché risparmi come se (quel che hai) fosse (un bene) tuo? Tu ne sei (solamente) l'amministratore. Tutti questi beni, che – (rendendovi) gonfi di superbia e facendovi sentire superiori ai comuni mortali – vi spingono a dimenticarvi della vostra fragilità, che tenete protetti, armi in pugno, con chiavistelli di ferro, che, strappati ad altri versandone il sangue, difendete a prezzo del vostro, a causa dei quali varate flotte destinate a insanguinare i mari, a causa dei quali distruggete città senza pensare con quanti dardi la sorte (vi) colpirà alle spalle, a causa dei quali – infranti tante volte i legami di parentela, di amicizia, di colleganza – il mondo intero è stato dilacerato tra due contendenti, non sono vostri; voi li avete in (semplice) custodia e da un momento all'altro apparterranno a un nuovo proprietario; o un nemico o un erede d'animo ostile metterà le mani su di essi. Ti chiedi come potresti<sup>4</sup> farli tuoi? Col darli in dono. Prenditi perciò cura dei tuoi beni e fa' in modo che diventino per te un possesso saldo e inespugnabile, per renderli non solo più sicuri, ma perché ti portino più onore. Questi averi che tu ammiri, grazie ai quali pensi di essere ricco e potente, finché sono in tuo possesso vanno sotto nomi volgari: sono una casa, sono un servo, sono soldi; (ma) una volta che li hai dati in dono, sono un beneficio.

<sup>1</sup> Qui e in seguito alcune piccole integrazioni inserite a beneficio del senso sono state poste tra parentesi tonde.

<sup>2</sup> Poeta epico di età augustea, scrisse un poema incentrato sulla battaglia di Azio.

<sup>3</sup> Ossia i benefici elargiti, contrapposti ai beni materiali (trattati nella frase che segue: *omnia ista*), volgari e instabili. Il pronome *ista* ha una sfumatura negativa, così come *istud* nell'ultima frase.

<sup>4</sup> O anche: «come tu possa».



## Commento

Il brano, tratto dal corposo trattato *De beneficiis* di Seneca, ruota interamente attorno a un concetto apparentemente paradossale: gli unici e veri beni che noi possediamo sono quelli che diamo in dono, i benefici elargiti al nostro prossimo. Solo se veniva colto questo concetto di base, il passo poteva essere correttamente inteso nella sua pienezza. Accanto a questa difficoltà di fondo, il brano presentava una serie di ostacoli più o meno ardui, in particolare nella resa appropriata di termini o espressioni puntuali. Ne diamo qui di seguito qualche esempio.

Nella prima frase – particolarmente impegnativa – segnaliamo quanto segue: (a) non era agevole intendere nel modo pertinente il nesso *apud Rabirium poetam*, ossia «in un’opera del poeta Rabirio»; (b) *alio* – avverbio di moto a luogo («altrove») – non andava frainteso come dativo del pronome corrispondente (*alii*); (c) nel nesso *si cito occupaverit* la valenza precisa del verbo («sfruttare») andava ricavata dal valore primario attribuito a *occupo* nei dizionari («impadronirsi, «occupare»). Nel segmento *quae cum maiores ... invidiam, hoc* era da intendersi come correlativo di *cum* («quanto ... tanto»), non come pronome causale («per questo»). La successiva frase *Quid tamquam tuo parcis* era ellittica e andava debitamente integrata in traduzione: «Perché risparmi come se (quel che hai) fosse (un bene) tuo?» (ma tutto il brano è contrassegnato da piccole ellissi, che abbiamo supplito in traduzione). Sul piano sintattico spicca il lunghissimo periodo centrale, dove il soggetto della proposizione principale che apre la frase (*Omnia ista*) trova il suo verbo (*sunt*) soltanto alla fine del periodo stesso (secondo una studiata composizione ‘a cornice’), dopo una martellante sequenza di proposizioni relative che ritardano ad arte il concetto portante del periodo, concetto sul quale Seneca vuole richiamare l’attenzione: i tanto agognati beni materiali «non sono (beni) vostri». All’interno di questo periodo segnaliamo tre dati: (a) nel nesso *vestro defenditis* andava sottinteso *sanguine* («difendete a prezzo del vostro sangue»); (b) l’aggettivo *ignari* regge la successiva proposizione interrogativa e andava perciò ad essa strettamente legato («senza pensare con quanti dardi etc.»); (c) per quanto riguarda il complemento *in aversos* era preferibile sottintendere *vos* («vi colpirà») piuttosto che un più generico *homines*. Più avanti, l’espressione *in depositi causa sunt* appartiene al linguaggio giuridico, ma il suo valore era intuitivo: gli uomini possiedono i loro beni «in (semplice) custodia» temporanea. Nel penultimo periodo occorre inserire una pausa logica tra *para* e *honestiores* (nel testo ministeriale una virgola non avrebbe guastato) e sottintendere *res* – ricavato dal precedente *rebus* – sia con *honestiores* (che esigeva una resa articolata, quale «perché ti portino più onore») sia con *tutiores*. Nell’ultimo periodo, infine, era essenziale scegliere l’opportuno traduttore per *suspiciis*, ossia «ammiri» (valore ben indicato nei dizionari) e non «sospetti».